

PIO CARLO FALLETTI

IL FENOMENO STORICO DEI PARTITI

DISCORSO INAUGURALE

LETTO NELLA REGIA UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

(6 NOVEMBRE 1895)



BOLOGNA

STABILIMENTO TIPOGRAFICO SUCCESSORI MONTI

1895

A

VITTORIO PUNTONI

COLLEGA E AMICO

DOTTISSIMO E CARISSIMO



Signori,

Coloro che s'occupano della malattia ond'è travagliata la società del morente secolo, si dividono circa le cause di essa.

Molti le ripongono nella scienza e nell'ateismo; non pochi nel romanesimo, germanesimo e cristianesimo; altri incolpano la troppa o la poca libertà e alcune delle istituzioni o tutte quante.

Se gli studiosi sono divisi intorno alle cause, è naturale che lo siano altresì in quanto ai rimedi; diguisacchè, mentre gli uni vorrebbero fermare la notte nera che s'avanza, i rimanenti affrettano col desiderio l'alba del nuovo giorno. Per quelli, il ricco patrimonio di scienza, d'arte, di pensiero, che forma la gloria de' tempi nostri, è minacciato; la società stessa è in pericolo e cadrà nell'abisso sull'orlo del quale è giunta, se moverà un passo. Per questi, la voragine s'apre sotto i piedi nostri, e noi ne saremo inghiottiti se non ci mettiamo

in salvo fuggendo indietro o correndo oltre. Perciò, a seconda degli scrittori, la salute è nel fermarsi, nel retrocedere, nell'avanzarsi. Aggiungasi l'opinione di coloro, i quali consigliano di dar tempo al tempo, e di procedere passo passo e cautelati.

È siffatta discrepanza di vedute e di pareri e di rimedi, che segnala, e, in parte, costituisce il fenomeno storico dei partiti sul quale mi propongo di richiamare l'attenzione di Voi, cortesi, che m'ascoltate.

Il fenomeno è degno d'essere attentamente esaminato, perchè esso non è dovuto al soggettivismo d'alcuni studiosi seduti a tavolino, che vedono le cose del mondo attraverso policrome lenti; bensì a quello del pubblico, dotto e indotto, che nei capi-scuola ha i sinceri rappresentanti del suo pensiero.

Non mi propongo di dare dei consigli e suggerire dei rimedi; questo è ufficio di scienze nelle quali non ho competenza. Mi limito ad esaminare e coordinare dei fatti e, nel cercare di spiegare a me stesso l'origine e la natura del fenomeno, procurerò di non dimenticare che parlo dove, a parer mio, la voce partigiana deve tacere.

I.

Al nostro esame non manca l'allettamento delle difficoltà, la prima delle quali è la confusione e varietà quasi incredibile dei partiti.

Non v'è cosa che non sia stata, non sia, o non possa essere cagione di nostre divisioni. Le parole di pace, colonie, patria, libertà, impero, papato, istituzioni, ogni singola istituzione, come han destato fra i nostri maggiori, così destano fra noi idee che ne spingono verso l'uno o l'altro dei partiti esistenti e ne possono far sorgere dei nuovi. Questo per la varietà.

In quanto alla confusione, essa non potrebb'essere maggiore concorrendovi cause molteplici, superficiali e profonde. Spesso un'idea ci porta nel campo liberale e un'altra ci balestra nel campo contrario; e il nostro pensiero, volando da quello a questo e da questo a quello, ingenera contraddizione nel nostro operare. Non è senza qualche fondamento se ciascuno di noi è detto retrogrado da questi; liberale da quelli; conservatore, moderato, intransigente da quegli'altri. Ciò dipende dalla cosa di cui si tratta e dal momento psicologico nostro e di coloro che vogliono giudicarci.

Più gravi conseguenze derivano dal passare, che i partiti fanno, da un'idea a un'altra e dal confonderle insieme, mescolando il profano col sacro, la religione con la politica, e viceversa. Così fecero ariani, ortodossi, puritani, ugonotti, guelfi e ghibellini; e così fanno i neo-guelfi e i neo-ghibellini. La maggior parte degli avvenimenti, che rendono tanto varia la storia del relativamente non lungo periodo svolgentesi dalla caduta dell'impero d'occi-

dente, trova sua ragione nel notato e spesso inevitabile rimescolamento di cui parlo.

E queste sono alcune delle cause profonde di confusione.

Superficiali, invece, sono quelle dovute a certe contingenze che si manifestano durante il combattimento. Esse ne suggeriscono piccoli stratagemmi che servono a impacciare l'avversario e metterlo in luce men favorevole.

Sono sotterfugi, congiuricciuole, venticelli, equivoci, mezzucci che palesano la miseria del nostro pensiero; ma che nella vita dei partiti hanno qualche valore, e, se non giovano ad altro, aumentano agli occhi di chi osserva, la confusione di cui ragiono. E questa cresce vieppiù ove fissiamo la mente sui colori dai quali il nostro fenomeno prende la parvenza dell'arcobaleno; e sui nomi, pressochè innumerevoli, usati per designare le diverse fazioni.

Un po' d'ordine s'ottiene se, rotto l'involucro, penetriamo al midollo dei partiti e li classifichiamo alla stregua della qualità e quantità della cosa che è cagione di partito, e del modo che si tiene per ottenerla e dello spazio entro cui la si vuole ottenere. Ma una distinzione siffatta dà luogo a una confusione d'altra natura ed è, per ogni verso, disadatta al tempo, al luogo, alla circostanza.

Perciò, considerando io che tutti i partiti contendono fra di loro per difendere o per modificare o per abbattere lo stato di cose del

presente e che il punto strategico è la libertà, la quale questi vogliono conservata com'è e quelli o accresciuta o ricondotta entro i confini del passato, riduco le nostre divisioni a tre che rappresentano le tendenze di conservare ciò che si possiede, ricuperare ciò che s'è perduto, bramare ciò che non si ha.

Tali tendenze sono istintive e comuni a tutti gli uomini, e perciò le troviamo in ciascuno di noi e in ogni unità collettiva, grande e piccola, nazione e corporazione d'arti e mestieri, e in ciascun partito, sì che non si tiene adunanza senza che esse non si manifestino. Così è oggidì e così fu nel passato, presso di noi e presso tutti quanti i popoli che hanno o ebbero lotte, civiltà, grandezza e decadenza. Non so se esagero, ma a me sembra di poter affermare che la storia è il prodotto della lotta delle tre tendenze.

Poichè la tendenza racchiude in sè il desiderio e il desiderio è moto, possiamo dire che rallentiamo il passo o ci fermiamo per conservare, se l'oggetto del desiderio è nel presente; ritorniamo indietro per ricuperare, se è nel passato; andiamo avanti per acquistare, se è nell'avvenire. Donde, per traslato, le designazioni di conservatori, retrogradi, progressisti.

II.

Ma se le tre tendenze sono naturali e in ciascuno di noi, perchè una prevale sulle altre?

Osservo entro di me e vedo che, se non penso a ciò che di materiale o non materiale mi conviene d'averne, le tre tendenze sono latenti e io non le avverto. Se vi penso, si manifestano con egual vigore ed effettivamente sono eclettico volendo io, nello stesso tempo, conservare una cosa, ricuperarne un'altra, acquistarne una terza. Se, non potendo aver tutto, rifletto su quale delle tre cose mi conviene di più, delibero, ne scelgo una. Chiamo partito individuale questo mio deliberare che fa prevalere in me una delle tendenze, e, temporaneamente, m'impedisce d'essere eclettico. Se rimango costante nella scelta, la tendenza si fissa. Io m'allontano sempre più dall'eclettismo e finisco per acquistare spiccato carattere o di conservatore o di retrogrado o di progressista.

Ma più cose e di natura diversa determinano la medesima tendenza, e posso cambiar di volere senza offesa del carattere, purchè la tendenza non muti. Pertanto, non solamente avvengono le tre divisioni, che dico partiti, ma ognuna d'esse si scompone in più sottodivisioni, che dico sottopartiti. Così la tendenza dell'acquistare è rappresentata dal partito liberale che si suddivide nei sotto-partiti di liberale moderato, progressista, collettivista.

Ammessa la riflessione, la tendenza non può non destarsi e prevalere; può bensì essere più e meno intensa se la visione dell'ideale è più o meno chiara; la qual cosa dipende dalla maggiore o minor potenza d'intelletto e di rifles-

sione. Se è maggiore ho spiccatissima individualità e inseguo un ideale che non è seguito da nessuno; che è utopia nel presente e sarà realtà nell'avvenire. quando i miei seguaci saranno maggioranza.

Se l'intelletto e la riflessione sono accompagnati da esatta percezione del presente, il mio ideale è come la sintesi degl'ideali di tutti coloro che hanno la tendenza mia; e la natura medesima mi designa capo d'uno dei partiti esistenti. Se minore è la potenza d'intelletto, di riflessione e di percezione del presente, sono un discepolo e uno dei sottocapi, se l'ideale altrui sorge in me anche per opera mia; semplice gregario, se prendo senz'altro quello che mi viene da altri messo davanti.

Infine, avuta la visione dell'ideale, io non posso non seguirla. Mi pongo in cammino e se non trovo in me stesso la felicità promessami, la cerco al di fuori di me. Per riuscire mi valgo dei mezzi necessari, che la diversità de' luoghi, dei tempi e degli uomini, chiamerà legali o illegali, leciti o illeciti. Se lungo la via incontro degli ostacoli, li rimuovo o li sormonto. Non riesco? chiedo alle leggi l'aiuto che m'è necessario. Non lo trovo e le leggi mi sono contrarie? se è possibile rinuncio all'ideale; se no mi ribello apertamente o segretamente, e cerco l'appoggio d'altri uomini che, al par di me, sono fuori della legge. Ridotto all'impotenza posso ancora rendere difficile la vittoria d'altri ideali, se riesco a comunicare ai vicini il mio

malcontento. Cesso d'essere una forza, se mi accascio e ogni cosa mi diventa indifferente.

Dunque, io devo sostenere una lotta in difesa e pel raggiungimento dell'ideale mio. Nella lotta o riesco o soccombo; ho le leggi dalla mia o contro di me.

Ciò posto, perchè scelgo quella data cosa per l'appunto e non un'altra? perchè ciò che è da me preferito non lo è pure dagli altri? è, più strano ancora, perchè la cosa scelta da me, poniamo la libertà, caccia me in un sotto-partito e Tizio in un'altro?

Si può rispondere che così comanda la nostra volontà; ma è petizione di principio. Infatti, perchè il volere varia da volontà a volontà? Si può trovare nel valore intrinseco della cosa preferita, la causa del variare del volere; ma qui pure c'è petizione di principio, avendo la stessa cosa valore diverso per me e per altri, e n'è prova la coesistenza dei sotto-partiti. A chi mi dice che io sono nell'errore e che il fine e l'ideale miei sono brutti, cattivi, falsi rispondo: che egli s'inganna e che il fine e l'ideale suoi, non già i miei, non sono belli, buoni, veri. Nasce l'accennata contesa di fini e d'ideali e vincerà il più forte. Ove siamo di forze eguali, non ci sarà vincitore, o, tutt'al più, la vittoria sarà quando dell'avversario e quando mia. Ora, perchè abbiamo forze eguali? perchè oggi vinco e domani sono vinto? perchè l'uno è più forte dell'altro? S'intende che non parlo di forza fisica; giacchè, se dal campo delle idee scen-

diamo su quello dei fatti, e io voglio far prevalere il fine e l'ideale miei con la violenza, se vinco, ho peggio che perduto. E, in questo caso, perchè la mia vittoria, o tosto o tardi, si converte in sicura sconfitta?

III.

S'è visto che la tendenza individuale sorge per via del pensiero e si fissa in noi per opera della scelta determinata dalla riflessione. Quando si tratta del conservare e del ricuperare è chiaro che la scelta e perciò il divenire, l'ideale, risulta dal confronto di ciò che è e di ciò che fu. Ed è così anche nel caso dell'acquistare o progredire. Desidero d'acquistare ciò che non ho e che non ho mai avuto, ma che intravvedo per la conoscenza che ho del presente e del passato. Voglio il ciò che sarei se non fossi come sono e se non sarò come sono stato. Dal noto passo all'ignoto, che può essere cosa più e meno lontana dal presente, diremo più e meno pratica. Ma in tutti i casi il punto di partenza è il presente; e però la scelta è il risultamento della mia storia individuale e della particella di storia collettiva che, poco per atavismo, molto per coltura, moltissimo per influenza dell'ambiente, è in me. Questo mi colloca in un punto donde contemplo e me e gli altri uomini e l'universo. Da tale punto di vista la mia ragione esamina e interpreta il segreto della vita,

e, per me, ogni cosa acquista il valore che le viene dato dalla mia interpretazione.

Quindi alle cose, materiali o non materiali, assegniamo sempre un valore soggettivo. Il figlio di Pietro Bernardone cercò l'ignota ricchezza della povertà, e fra Gomita « barattier fu, non picciol, ma sovrano ». Essendo il soggettivismo conseguenza diretta della storia individuale e collettiva, il voluto varia da schiatta a schiatta, da nazione a nazione, da uomo a uomo e con ciò rispondo alle tre domande suggerite dalla scelta delle cose. Inoltre, già si presenta una prima risposta all'altre dettate dal contendere dei fini e degl'ideali mentre questi scendono dall'utopia alla realtà. Poichè il passato non si cancella e al presente non possiamo sottrarci, la vittoria, se da un lato è favorita, dall'altro è osteggiata da ciò che è e da ciò che fu, ossia dalle condizioni dell'ambiente nel quale viviamo. La mente può sorvolare su tutti gli ostacoli e batter l'ali poderose su lungo spazio di secoli; ma il piede non ha la leggerezza e la velocità di quella. Perciò il mio ideale può essere fortissimo in sè, debole per le condizioni della vita reale; e se, precorrendo i tempi, voglio attuarlo d'un tratto, devo far uso della violenza.

A questo punto non mi trovo più alle prese con un solo avversario, ma con lui e con tutti gli amici suoi e con la legge e coi partigiani di essa. La è finita per me se la legge è più forte di me e di chi m'aiuta; ed essa è più forte di noi ove sia l'espressione del pensiero della maggioranza.

Dunque, vinco se l'ambiente m'è favorevole o sono riuscito a farmelo tale con indebolire l'ideale del mio avversario persuadendo costui, o, per lo meno, riuscendo a mettere nella sua mente il dubbio, che egli non ha ragione. Si sa che in queste battaglie, quando dubitiamo, siamo già mezzo disfatti prima ancora di combattere.

Pertanto nella vita d'ogni giorno, l'ambiente opera su di noi a dispetto della nostra volontà. Esso è un freno che stringe tanto più forte quanto più crediamo di poterlo trascurare.

Emerge, che la volontà individuale non è praticamente illimitata; ha un limite nella natura stessa della cosa voluta.

IV.

Questo si verifica entro di me e fuori di me quando al pensiero fo seguire l'azione; e poichè gli altri operano come me, argomento che ugual cosa s'avveri dentro gli altri. Quindi, se vedo uomini incolori, cioè senza carattere nè vero nè falso, dico che non pensano o che sono oppressi, accasciati, fatalisti. Se ne scorgo di carattere incostante, dico che essi pensano ma non riflettono e non hanno ancora scelto la via. Se ne intravvedo di carattere costante, dico che riflettono e sono uomini che hanno carattere vero, se il loro operare è conforme al pensiero; falso, se l'azione non risponde al pensiero.

La società umana fu ed è composta tutta quanta di uomini che sono in uno dei detti stati del pensiero. Ma i primi sono terreno vergine da dissodare o da rinvigorire; i secondi, da coltivare e sfruttare; gli ultimi sono i coltivatori e gli sfruttatori. Coloro che dirigono gli altri sono tutti nel terzo stato; con questo, che i caratteri veri fanno come gli agricoltori proprietari dei poderi che coltivano: li migliorano pensano a sè e a'successori; i falsi fanno come i mezzadri e i fittaiuoli o gabellotti, che sfruttano il terreno, pensano a sè e non a chi verrà dopo di loro.

Ciascuno di noi porta nella società la tendenza e il partito individuale e dalle quotidiane reciproche relazioni nascono degli aggruppamenti di tendenze, che chiamo collettive, da ognuno dei quali sorge il partito a cui, come a fusto i rami, s'attaccano i sottopartiti.

V.

Il nostro ordinarci in gruppi non è pienamente arbitrario.

Per convenienze sociali o per amicizia e stima che si nutra, frequentiamo persone che non hanno la nostra tendenza; ma non possiamo senza ripugnanza, quasi direi rimorso, seguire e imitare il più caro degli amici se egli batte una via che non è la nostra. Se non vogliamo essere violenti in noi, dobbiamo, trattandosi di partiti, metterci fra coloro che hanno tendenza eguale alla nostra. Ora, come fanno gli altri ad

accostarsi a me e come faccio io ad accostarmi agli altri, se nessuno di noi manifesta la tendenza e il partito individuale? Ognun vede che senza di questa aperta e schietta manifestazione, i partiti non sorgono; ma è forse necessario che essi sorgano?

A dire il vero i partiti, teoricamente, non sono necessari. Se tutti gli uomini desiderassero la stessa cosa e le assegnassero lo stesso valore, prevarrebbe una tendenza sola e vi sarebbe un partito solo. Ma, praticamente, ciò è impossibile. Vi si oppongono gli ostacoli naturali delle differenze di clima, luogo, schiatta, fin qui di già abbassati ma non ancora tolti del tutto, che danno origine al soggettivismo individuale di cui mi sono occupato poco fa.

Mercè tali ostacoli ne sorse un'altro, che è la diversità di svolgimento storico; il quale a un popolo fa parer bello, buono, vero ciò che per un altro è men bello, men buono, men vero, quando non è addirittura brutto, cattivo, falso. Le varie manifestazioni del bello, del buono, del vero presso le diverse schiatte e presso i popoli d'una schiatta e nei susseguentisi momenti storici d'un popolo e in ciascun uomo d'un popolo e ne' successivi periodi della vita d'un uomo, sono prove sufficienti della verità di quanto affermo. Stando così le cose, i partiti sono inevitabili; rispondono a un bisogno del pensiero, e però sono necessari. Dunque è pur necessaria l'aperta e schietta manifestazione della tendenza e del partito individuale.

All'atto pratico tale manifestazione può non verificarsi. Il che avviene o per una causa che è in noi o per un'altra che è fuori di noi cioè, o per difetto di pensiero o per mancanza di libertà. Se la causa è interiore, noi abbiamo valore per i partiti inquantochè siamo il terreno vergine da coltivare o da sfruttare; ove siamo ribelli a qualsiasi coltura siamo di peso a tutti i partiti e d'inciampo a ogni progresso. A che punto sarebbe la società se tutti gli uomini fossero e fossero sempre stati non pensanti? Niente esisterebbe dell'odierna civiltà, e saremmo tuttora nel periodo delle società primordiali. Ma sorse per tempo il deriso Prometeo e in breve le prime forme sociali si svolsero. Dove non si trasformarono, o scomparvero nella lotta con società più intensamente pensanti; o disperse per l'ampie solitudini qua dei deserti, là delle pampas, altrove delle foreste e dei mari, dove errabonde dove già con sedi fisse, vivono ancora la vita dei primi tempi, dell'età dell'oro; la vita che noi c'immaginiamo beata.

Allorchè la tendenza e i partiti individuali restano occulti per mancanza di libertà, v'è la tirannia d'un solo, come nelle monarchie dispotiche; di più, come nelle democrazie imperfette, oligarchie e olocrazie. Se il tiranno è forte, vigilante, pronto a tutto e gli animi sono fiacchi, si riesce all'indifferenza e al fatalismo.

Potete vedere nel mondo islamitico le conseguenze del fatalismo, e, non ve l'abbiate a

male, in Voi quelle dell'indifferenza, perchè, non c'è nessuno a cui non riesca indifferente una delle tante cose che l'attorniano. Dall'effetto che questa indifferenza limitata produce in ciascuno di Voi, argomentate qual'è l'efficacia sua nella vita politica e morale e intellettuale d'un popolo, e trovatene gli esempi nella storia chè, abbondano. Ma non uscite di Bologna e riflettete sulla causa per la quale una città, che aveva combattuto vinto imprigionato il figlio d'un imperatore potente, non trovò in sè l'energia necessaria per conservare l'antica libertà.

Nella tirannia, fu detto, tutto intorpidisce e le fonti vive e limpide del pensiero si disseccano o ristagnano e imputridiscono.

Ma vi può essere tirannia e, quindi, indifferenza in politica e non in religione e viceversa, o in entrambe, e rimanere la libertà e l'attività scientifica. A ogni sorta d'indifferenza risponde un'atonìa del pensiero che non produce più o in politica, o in religione, o in scienza, o in tutte e tre; e in questo caso il popolo muore o s'addormenta. Si ridesterà dopo lungo volgere di secoli alla voce de' bardi che lo chiameranno alla riscossa, se già non son venute a scuoterlo armi e idee straniere.

L'indifferenza non è possibile dove gli animi sono gagliardi. Ivi c'è la resistenza aperta o segreta. Così contro le aperte violenze di conti e marchesi si formarono le segrete *coniurationes* condannate già dai capitolari di Carlo Magno.

Contro la giustizia emanante dal prepotente feudatario s'organizzò in Vestfalia il *Vetitum judicium* elegantemente descritto dal più geniale de' Papi; e nel napoletano, la setta de' Vendicosi alla quale accennano gli *Annales Cccanenses*. A Palermo e a Chieri e a Ivrea e a S. Miniato e in ogni parte d'Italia sorsero altre società o sette a correggere i Grandi; e altre ancora pullularono in Inghilterra contro i Normanni usurpatori; in Ispagna e in Grecia contro i Mussulmani; nei Paesi Bassi contro gli Spagnoli, e così via. Per le stesse ragioni, in tempi a noi vicini, le società segrete dei Carbonari, Franchi muratori e della Giovane Italia condussero alle aperte rivolte che agitarono l'Europa nella prima metà di questo secolo. Tutto ciò equivale a dire che, ove gli animi siano forti, i partiti si costituiscono anche nella tirannia, ma segretamente. Ora, il segreto, che in tempi liberi è superfluo e non sempre giovevole a chi se ne serve, in tempi di schiavitù è l'unico mezzo d'ordinarsi e far convergere gli sforzi di tutti contro l'ostacolo che si vuole abbattere. Mosso da fili invisibili il popolo si agita e gli stati sono turbati e sconvolti da congiure, assassinî politici, stragi, incendi e vespri e notti e pasque famose, ribellioni, repressioni, reazioni delle quali son piene le storie. Il sanguinoso e prolungato contrasto fra il governo e i sudditi è prova certa di profonda e generale trasformazione della mente ed è causa di sempre più radicale trasformazione. La ti-

rannia non può reggere a lungo all' urto del nuovo pensiero. Essa o cade infranta come quella degli Asburgo in Fiandra e in Italia, o rovina da sè come il Protettorato del Cromwell.

Non tacciatemi di contraddizione se qui affermo, che la pertinace violenza dei ribelli portò alla vittoria dei loro ideali; mentre poco fa dissi che, se io ricorro alla violenza per attuare il mio ideale, sono sconfitto quando la legge m'è contraria. Là si trattava d'un fine individuale e d'una legge fedele interprete dei bisogni del tempo; qua è questione d'un fine collettivo o di partito, e perciò più forte; e d'una legge tirannica, e perciò più debole. Il fatto, che nonostante i supplizî, gli esilî, le galere, gli ergastoli ai quali furono condannati i congiurati e gl'insorti, l'ideale della rivoluzione riuscì vincitore, attesta che l'ambiente era favorevole. Quasi identici tentativi fatti, in Italia, a' tempi del Campanella, del Masaniello e dell'Alessi, fallirono perchè prematuri. Similmente nel 1848 i popoli e potentati d'Italia accettarono l'invito di re Carlo Alberto d'unirsi a lui e con lui combattere per l'indipendenza italiana, mentre dugento e più anni avanti avevano rifiutato quello di Carlo Emanuele I.

Posso, dunque, conchiudere, che lo svolgimento sociale vuole, per tutti, la piena libertà delle tendenze; la quale trae seco la piena libertà dei partiti, che di queste sono conseguenza logica. L'impedirla, matura i frutti soporiferi

dell'indifferenza o gli acerbi della rivolta, senza che reale e duraturo giovamento n'abbia chi tenta di farlo.

Dalla ristretta libertà che reggeva l'Europa nel secolo d'Abelardo, siam venuti al libero esame, alla libertà politica, all'uguaglianza civile, alle condizioni nelle quali siamo presentemente. Gli sforzi fatti per impedire lo fatale andare accumularono odî, non sempre giustificati, sulle due autorità che più fortemente si opposero, l'impero e il papato; e quello divisero e costrinsero a trasformarsi, e questo impoverirono di numerose provincie e, per la parte politica, ridussero entro la breve cerchia del Vaticano.

VI.

Ma per godere della piena libertà i partiti o sotto partiti, chè, oramai, questa distinzione è superflua, devono soddisfare a certe condizioni volute dalla natura stessa dei partiti e da quella legge che abbiám visto limitare la volontà individuale.

Ammessa la libera manifestazione della tendenza, gli uomini s'accostano attratti dalla affinità delle tendenze e dei partiti individuali. Quelle e questi, accostandosi, danno vita a corpi nuovi, ai quali diamo il nome di partiti. Al par de' singoli uomini, essi hanno pensiero, coscienza, volontà, morale, virtù, vizi, bisogni,

diritti e doveri. Entrando noi nel partito, la tendenza individuale si spoglia del carattere prettamente egoistico. Il partito individuale si nobilita giacchè concorre a formare il fine o l'ideale collettivo. La ragione individuale, in più d'un caso, offre sè stessa in olocausto alla ragione del partito. Altrettanto fanno la volontà, la coscienza, la morale individuale, che volontariamente si sottomettono e accettano le leggi e le massime e le dottrine del partito nel che sta la disciplina e forza sua e la speranza nella vittoria. Se la mia ragione non vuol piegarsi, o non entro nel partito o me ne espello da me o ne sono espulso da altri.

I partiti sono persone vere della famiglia sociale, e vale per loro ciò che dissi dei singoli uomini.

Il partito che ha la spiccatissima individualità, è l'utopista, il deriso, il perseguitato nel presente; il vincitore, forse, nel futuro. Quello che ha maggior forza d'intelletto, riflessione, senso della vita reale, è il trionfatore dell'oggi; il vinto del domani, se gli vengono meno le doti che ora lo rendono forte. Da ultimo, il meno provveduto di detta potenza è il vinto dell'ieri, dell'oggi, del domani e deve accontentarsi o di starsene appartato a protestare senza nulla ottenere, o d'essere il gregario di uno degli altri partiti. Al par de' singoli uomini, il partito desidera più o meno fortemente; lotta pel suo ideale; ricorre alle leggi; si ribella a queste; cerca l'aiuto d'altri partiti; vince,

se l'ambiente gli è favorevole, se no soccombe.

E qui ripeto, adattandole ai partiti, le domande alle quali non ho ancora dato una risposta: Perchè i partiti hanno forze uguali? perchè il vincitore dell'oggi è il vinto del domani? perchè un partito è più forte dell'altro?

VII.

Come il singolo uomo, così il partito deve piegarsi sotto il giogo dell'ambiente. Anzi, essendo l'ideale del partito più comprensivo dell'individuale, tocca maggior somma d'interessi laonde al partito occorre maggior preparazione. E l'intervento e l'efficacia dell'ambiente è inevitabile perchè non è in leggi umane, che sono o possono essere arbitrarie e violenti e facilmente abrogabili, ma nella natura stessa delle cose. I partiti, che non ne tengono conto e vogliono praticamente riuscire a ogni costo prima d'aver riportato la vittoria nel campo delle idee, commettono errori fatali al bene universale e all'avvenire loro. Prendendo le mosse dall'idealità che è nel Contratto sociale del Rousseau, volendo rinnovare il secolo dell'età dell'oro, i rivoluzionari di Francia giunsero alle stragi orrende del Terrore, le quali condussero al direttorio, al consolato, all'impero; a un risultato quasi diametralmente

opposto a quello che si erano proposto. È questo ciò che vogliono i partiti?

Ma la legge dell'ambiente non è la sola che governi la volontà dei partiti.

Quando ci dividiamo in gruppi come dentro dettano la tendenza e il partito individuale, possiamo vincere la ripugnanza e soffocare il rimorso, ai quali ho accennato, ed entrare in un partito che non è quello voluto dalla nostra tendenza. Siamo violenti in noi o per debolezza di pensiero, diciamo paura, o per ragioni personali d'ambizione, odio, interesse e simili.

La debolezza o paura non è una forza; e il partito che ha nel suo seno molti deboli è, forse, numericamente forte, ma è scarso d'intelletto e non reggerà alla lotta.

La cosa è ancora più grave se entriamo in un partito mossi da ragioni personali.

Premetto che un'associazione, la quale ha per unico fine gl'interessi personali, non è un partito. Essa è una società di mutuo soccorso, una consorteria, una setta, un comitato, un ciò che si vuole, ma non un partito al quale occorre l'alta idealità, vera o falsa non monta, che è al disopra e, spesso, di fronte agli interessi personali. Questa idealità rifulge più e meno se più e meno spogli d'egoismo sono coloro che compongono il partito, se maggiore e minore è la disciplina di esso.

Ora, si possono dare tre casi: si entra nel partito spinti unicamente da interessi personali, o da questi e dall'idealità, o dalla sola idealità

ma, entrati nel partito, questa è offuscata dall'egoismo.

Nel primo caso il partito è fuori della nostra tendenza individuale e il suo fine è contrario al nostro. Noi sosteniamo una parte che non è la nostra, e però abbiamo carattere falso. L'azione non risponde al pensiero e però siamo ipocriti e in contraddizione perenne con noi medesimi, e questo è il nostro castigo. Tuttavia possiamo evitare anche la pena scendendo un altro scalino, cioè mettendoci nella classe dei fanciulli che, non avendo convinzioni, non hanno rimorsi. Evitiamo la pena, ma più dei primi portiamo nel partito i germi della corruzione e della dissoluzione. Volendo noi conseguire l'intento personale, non v'è bassezza dalla quale rifuggiamo, non v'è mezzo che non ci sembri buono pur di riuscire. Raggiunto il fine, e tanto più se vediamo di non poterlo raggiungere, diamo il triste e politicamente e moralmente dannoso esempio di vergognose defezioni dovute, non a sostituzione evolutiva di tendenza a tendenza, ma ad altre ragioni personali nuovamente sopraggiunte. Siamo le banderuole che si muovono al vento dell'opportunismo; i girilla emeriti del buon Giusti; i corrotti e i corruttori di tutti i tempi e luoghi. Siamo coloro che furono frustati a sangue dal Collega insigne che, or fa un anno, v'intratteneva con calda parola sul carattere.

Aderiamo a un partito mossi dall'idealità e da ragioni personali? Se queste non sono

contrarie al fine del partito ; se, p. es., la nostra ambizione non può essere appagata senza la vittoria finale del partito, il male non è gravissimo. Ma non cessa d'esser grave, in quanto chè il partito può facilmente assumere il carattere personale e degenerare in partigianeria. Un esempio notevolissimo ce lo fornisce, lasciamo stare l'antichità, la storia dei liberi comuni, nei quali le fazioni ebbero lor prima origine dalle tre tendenze, ma tosto tralignarono per l'ambizione e le questioni personali dei Buondelmonti e Amidei, Colonna e Orsini, Geremei e Lambertazzi, Doria e Fieschi.

Altrettanto si verificò nelle città libere della Germania ; e in Inghilterra, al tempo delle due rose ; e in Francia, sotto i Merovingi e nel lungo e disastroso periodo delle guerre intestine del secolo XVI e del secolo successivo ; e altri esempi ciascuno può trovare da sè percorrendo colla mente il passato. Per questo pervertimento del partito, il fine collettivo si restringe e diventa fine individuale e così, mentre gli amici credono di difendere l'idealità difendendo l'uomo ; gli avversari, pur di abbattere l'uomo, non fanno più questioni di principî, ma di opposizione a qualunque costo e in qualsiasi modo. Per opera degli uni, il capo-partito acquista forza, diventa necessario, indispensabile, la qual cosa in politica è sempre pericolosa ; per opera degli altri, egli diventa poco meno d'un mostro, di cui bisogna disfarsi. Intanto l'ideale, e quel pò di bene generale che in detto

ideale è racchiuso, si dilegua e ne derivano al partito danni gravissimi e senza rimedio.

Che se gli ambiziosi sono in più e ugualmente forti e bramosi di riuscire, è impossibile che si sfugga alla partigianeria con le concomitanti scissure e discordie intestine del partito. Le elezioni politiche e amministrative ammaestrino !

Il ragionamento serve anche pel terzo caso, quando le ragioni personali sorgono in noi, dopo che siamo entrati nel partito. Taccio delle questioni personali che nascono dalla mania di partito, perchè queste hanno un movente che non è prettamente egoistico.

Tali sono i danni nei quali inevitabilmente incorre il partito, se coloro che lo compongono vengono meno ai doveri imposti dalla natura di esso.

Ma altri e non meno gravi danni derivano dall'operare del partito considerato come persona collettiva. Esso può esagerare nel fine e nei mezzi.

È singolare che ogni partito pensi e si glori di rappresentare tutti i cittadini, tutto il popolo, tutta la nazione, tutta l'umanità. A leggere i giornali di diversi colori politici, si vede che ognuno d'essi si compiace d'avere il paese dalla sua o, per lo meno, la parte migliore del paese, tutti i ben pensanti, tutti gli uomini di senno e di cuore. Chi prendesse sul serio tali espressioni dovrebbe concludere che il paese è tutto conservatore e tutto retrogrado

e tutto progressista. Un assurdo; pure, quando i partiti parlano a quel modo lo fanno con piena convinzione, perchè hanno già perduto la nozione del reale. Si credono intellettualmente e numericamente più forti di ciò che sono e questo è un errore che trascina i partiti verso una di queste due rovine. Il partito vincitore non si cura più dei pericoli e, come suol dirsi, chiude gli occhi; donde quella rilassatezza, quel lasciandare che è principio del disfacimento e dà ragione all'assioma che le minoranze abbattono le maggioranze. Il partito che vuol vincere ritiene che sia giunto il tempo d'attuare d'un tratto ciò che può essere mandato ad effetto soltanto dopo lunga preparazione; di qui, gli sterili conati, le riforme premature, le amare disillusioni che ritardano il raggiungimento del fine e dell'ideale.

In quanto ai mezzi usati per riuscire, l'esagerazione fu sempre dannosa. Che ottennero Silla, Diocleziano, Carlo d'Angiò, Torquemada, Marat, Caserio? o la tirannia e l'indifferenza con loro tristi conseguenze già ricordate, o una violenta reazione. Diguisacchè, ora al grido di torniamo indietro, quando al grido di « mora mora » e di libertà, o a quello di « Viva Maria », il paese insorge contro i violenti commettendo, a sua volta, altre violenze. Il partito che si crede forte ma che effettivamente è debole, esagera sempre nei mezzi perchè, non avendo esso la forza, che è quanto dire la costanza, di superare gli ostacoli i quali sorgono

a ogni momento e all'improvviso, s'impazienta e ricorre a mezzi brutali e crudeli o per conservare il potere, o per ottenerlo; e ottiene l'effetto contrario. La violenza è sempre segno d'impotenza ed è ispirata dalla tema di restar soccombenti. Nelle battaglie delle idee la moderazione val più dell'esagerazione e della violenza; la moderazione dico che viene da forza d'animo e da piena e giusta coscienza di sè.

La violenza attira, forse, i deboli ma eccita i forti contro il partito e mette la discordia tra le sue file e le scompiglia. Così, nel periodo della riforma protestante, i luterani si separarono clamorosamente dagli anabattisti per non sottostare alle conseguenze degli eccessi dovuti ai seguaci del Bodenstein. E in questi ultimi tempi, la brutalità dei mezzi di lotta adottati da alcuni sconsigliati, costrinsero i socialisti a distaccarsi dagli anarchici e ad affermare la diversità del fine e de' mezzi per evitare il pericolo minacciato dal già destandesi sentimentalismo. L'internazionale comprendeva, nei primi tempi, quasi tutto il socialismo militante; un più attento esame dell'uomo e le esagerazioni degli internazionalisti divisero il partito in nove e più scuole. Ciò che osservo del partito socialista, si può ripetere degli altri. Cosicchè i partiti, che, a prima vista, sembrano organismi robustissimi sono, invece, così delicati che facilmente s'ammalano e la malattia si manifesta fin da principio con sintomi allarmanti. Da una parte si vede il partito man mano isolarsi da quel pae-

se che esso è convinto di rappresentare e da quel popolo che esso vuole s'innamori del suo ideale; dall'altro l'originaria sua unità si sfascia sotto le forze del conservare, retrocedere, progredire.

I danni che vengono ai partiti dal loro operare come singole persone e quelli dovuti al malsano egoismo dei loro aderenti, cagionano le frequenti e complicate malattie dei partiti. Ma i partiti sono organi vitali della società, dunque le loro malattie sono malattie sociali. Nella vita di tutti i giorni si vede che niente più delle ragioni personali dei singoli e dei partiti rende intolleranti, violenti, ingiusti, crudeli, villani. Esse eccitano tutti gli istinti più brutali; sottopongono il bene generale all'utile privato delle persone e del partito; e tutti siamo convinti che una delle più gravi cause del malessere odierno sta in questo egoismo personale e partigiano. Il Franchetti e il Sonnino, Gaetano Mosca, il Colaianni, il Battaglia e il Villari e altri, han messo in evidenza ciò che succede nei centri minori di Sicilia, nei quali le tasse e dazi e quotizzazione di terre e amministrazione pubblica e tutto, o quasi si riduce a ragioni personali e di partito. Dalle condizioni dell'isola benedetta, che dovrebb'essere dilettevole e lieta, argomentate ciò che è nel resto d'Italia e dovunque tali ragioni presiedono alla cosa pubblica. Immaginate il tesoro d'odi che si viene accumulando, sì che bene osservò chi disse che non la tendenza alla rivoluzione fa meraviglia,

ma che la rivoluzione non sia ancora scoppiata. Ammaestrati dal presente risalite al passato e comprenderete ciò che fu, quando i Gracchi e Catilina e Spartaco e i nobili e gli artigiani e i contadini e i Jacques e i Sansculottes insorgevano contro i soprusi e le prepotenze del borghesismo dei loro tempi. E uso a bella posta il vocabolo di borghesismo, quantunque una classe propriamente detta borghese non sia sempre esistita, perchè esso oramai serve a indicare l'ingordigia e il terra terra di chi, nobile mercante impresario incettatore, non pensa che a riuscire con qualsiasi mezzo senza mai levare la fronte alla vetta del monte, senza curarsi delle lagrime che il suo riuscire costa, nè delle rovine che egli semina attorno a sè.

L'incomposto agitarsi dei partiti e l'esagerazione loro, fin qui, hanno sempre avuto per conseguenza di sospendere, per lo meno momentaneamente, presso un determinato popolo l'andata del progresso. Quando la vita nostra è minacciata, opera in noi più forte la legge della conservazione; e si risponde alla violenza con la violenza, all'esagerazione con l'esagerazione.

Pertanto è dimostrato che la volontà dei partiti, quanto e più della individuale, è limitata dalla legge dell'ambiente e da quella che sgorga dal dettato « *mens sana in corpore sano* ».

Il partito che viola questi confini, non solamente si procura i mali accennati, ma, come nel caso dell'uomo singolo, si trova alle pre-

con la legge e con tutti coloro che da essa hanno protezione e difesa. Il partito vince se la legge non risponde al pensiero della maggioranza pensante. Nel caso opposto è disfatto e, ove riesca superiore, la sua vittoria non è duratura.

VIII.

La sconfitta del partito non implica la condanna dell'ideale suo. Questo può essere fortissimo in sè; perde, perchè i tempi non sono maturi.

È questione d'opportunità e non di principî; ma, nel nostro caso di partiti, è impossibile fare astrazione dal presente e dall'intervento della legge che, ammessa la società, è pur esso nella natura delle cose.

La legge di cui si tratta, ha per fine immediato la difesa del presente, la tutela dell'ordine, della libertà di chi l'ha fatta e di chi l'accetta e anche di coloro che non la vogliono accettare, purchè non la violentino. Cioè, costringendo essa i partiti a rimanere nel campo delle idee, non impedisce, favorisce ulteriori svolgimenti. Tuttavia, essendo essa l'espressione del volere d'una maggioranza ossia d'uno o più partiti, concilia bensì e tutela gl'ideali di molti partiti, ma non di tutti. Perciò ve ne sono che non la riconoscono e la combattono e, se possono, la violano per quindi modificarla, abro-

garla e sostituirla con altra. Dunque essa è efficace non per se stessa, ma perchè v'è chi la fa osservare. I partiti, che sono nelle anormali condizioni descritte, si trovano, in tutti i climi, alle prese col governo. Chi vuole stare alla teoria può negare al governo il diritto di immischiarsi nelle contese dei partiti e pretendere che esso rimanga neutrale. Ma, nella pratica, un governo neutrale non è mai esistito e non può esistere e fino a tanto che gli uomini saranno così come sono, è da ingenui il supporre che possa esistere. E di fatto, non c'è partito che non veda l'importanza altissima del potere; tanto che il primo e più immediato fine dei partiti è d'impadronirsene e farsene arma terribile. E così il vincitore di ieri, sbalzato di seggio, da persecutore diventa perseguitato e la lotta, con alterna vicenda, si rinnova di secolo in secolo fra le tre tendenze, nel che sta il movimento sociale. Se la vicenda delle vittorie e delle sconfitte è rapida, vuol dire che gl'ideali hanno forze pressochè uguali, e allora si verifica il fenomeno, che i partiti tendono ad accordarsi sul terreno del potere. La qual cosa, più che in altri tempi, si vide nella età di mezzo e nei Comuni italiani; nei quali l'autorità dei molti consigli e numerosi ufficî fu divisa in parti proporzionali tra le varie fazioni cittadine. Ma la prova diede risultamenti negativi e le ire di parte rinfocolarono, tanto che la storia dei nostri Comuni è una fantasmagoria di partiti e una ininterrotta violazione

della legge scritta. Qual meraviglia se le signorie sorsero e durarono? Non è la quiete un bisogno dell' uomo; bisogno tanto più vivamente sentito quanto maggiore è l' agitarsi e l' esorbitare dei partiti? È strano, che un popolo per avere la quiete, rinunci a libere istituzioni?

Pertanto, le fazioni che non soddisfano alle condizioni richieste dalla natura stessa dell' organismo delicato che diciamo partito; che non hanno il *mens sana in corpore sano*, non possono godere della piena libertà della quale essi non rispettano i confini. Nella lotta delle idee, tutti siamo e ci sentiamo liberi e la legge della selezione ha nella libertà suo pieno ed efficace svolgimento. È questione di tempo; ma la vittoria finale è e fu sempre dell' idea più forte. Al contrario, nella lotta materiale, parte degli uomini è libera e parte è, necessariamente, serva.

IX.

Ma nella guerra combattuta per la conquista del potere spesso la legge è violata e la violenza vince. Per violenza non intendo, se si tratta del partito che è al potere, l' applicazione delle leggi; e, se del partito che vuol giungere al potere, la rivoluzione chè, nel caso di tirannia, v' è un diritto di rivoluzione ammesso ed esercitato da tutti i partiti; ma l' odio-

so inasprimento delle leggi e gli eccessi della rivoluzione. Or bene, nel caso che la violenza riporti la vittoria, desta meraviglia come il partito vincitore, la cui volontà tutto aveva infranto e travolto, s'arresti prima ancora d'aver attuato tutto il suo ideale. Anche maggior meraviglia desta il vedere, che ove il partito non si fermi da sè, si fermi ugualmente trattenuto da una forza che è più potente della sua volontà. Giacchè la violenza dei partiti non è mai disgiunta dalla brutalità dei mezzi, che disgusta il sentimento umano e lo converte nel sentimentalismo, del quale tutti i partiti devono tener conto. Esso, in determinati momenti, signoreggia il cuore e la mente di tutti gli uomini e specialmente di quelli che dissi non pensanti, e pensanti ma non riflessivi. Ossia il sentimentalismo può raccogliere un'enorme maggioranza e scagliarla contro gli oppressori a difesa di chi è creduto oppresso. Cosicchè, per opera di tale sentimento, tanto può formarsi un'opinione pubblica onnipotente contro il partito che, esagerando nei mezzi, ha dato occasione al destarsi di esso: quanto può scoppiare, lì per lì, una sommossa che porta a una popolare giustizia sommaria, o a un scempio come quello del Prina, o alla ribellione contro gli agenti del potere come se ne vedono giornalmente. E il sentimentalismo può convertirsi in ferocia e condurre a eccessi inauditi, a crudeltà inutili e senza nome, quali il bere il sangue, l'infuriare contro i cadaveri, l'incrudelire contro gli

innocenti figli e nipoti degli odiati oppressori. Son questi eccessi che, dal canto loro, determinano un sentimentalismo in senso contrario al primo, tantochè nei puniti non si vedono più dei colpevoli ma degli oppressi.

Il sentimentalismo frena chi governa e chi insorge. A quello impone d'essere giusto, umano e clemente; a questo di contenersi entro certi limiti. Il buon senso poi, che erroneamente, mi sembra, è pur detto senso comune, ristabilisce l'equilibrio sociale.

Tanto il buon senso, quanto il sentimentalismo sono manifestazioni d'un'altra legge, per la cui efficacia non è necessario che ci sia un ente incaricato di farla eseguire. Essa è nei diritti naturali dell'uomo che, fin qui, giammai impunemente furono violati. È bensì vero che il soggettivismo impera anche nell'interpretazione di questi diritti. Infatti nessuno ignora che in altri tempi, non si credeva di violare i diritti dell'uomo quando si vendevano i figli per soddisfare al fisco e si compravano uomini come ora noi le macchine da lavoro. Tra i privilegi feudali si trovano altre strane interpretazioni del diritto naturale, e, senza ricorrere al passato, quanti usurai credono di violare il diritto, che per natura tutti hanno al sole, all'aria, al pane, quando tolgono e sole e aria e pane a tanti infelici? — e di usurai ce n'è molti e in fogge diverse! Ma non è forse la forza, costantemente energica, della legge di cui parlo, che fece abolire la schiavitù, liberò il fisco da ciò che

è più grossolanamente bestiale; fece sparire i diritti feudali e muove aspra guerra all'egoismo presente e inneggia alla pace per impedire le legali carneficine della guerra che è triste frutto dell'egoismo dei popoli?

Questa ognor più umana e, per dir così, più sentimentale interpretazione dei diritti naturali dell'uomo è, per l'Europa, dovuta allo svolgimento della romana *civilitas* e dell'elemento germanico, efficacemente e costantemente aiutato e diretto dal cristianesimo. A questo nulla è ignoto di ciò che di più umano oggidi si domanda, dalla guerra a oltranza contro l'egoismo che esso insegue fin ne' più riposti penetrali della coscienza, al più nobile altruismo che dispone degli averi e delle vite nostre a sollievo dei miseri. Il cristianesimo, raccogliendo sotto di sè numerosi popoli di schiatte diverse, estese a gran parte del globo l'umanità della sua dottrina. S'è venuto in tal modo formando un sentimentalismo internazionale, che si commuove alla voce del Gladstone contro le atrocità di oramai caduti governi; e spinge i potentati a intromettersi nelle faccende interne dello stato che viola i diritti della natura umana. E n'è esempio recentissimo l'intervento delle potenze nella questione degli Armeni; ne sono esempio remoto, ma più d'ogn'altro famoso, le crociate.

È però, tanto il governo, cioè il partito che è al potere, quanto l'avversario, possono svegliare il sentimentalismo degli altri stati con

danno non più solamente del partito, ma della patria che diventa o ridiventa mancipia dello straniero. A ciò sempre condusse la violazione dei confini posti dalla natura alla volontà dei partiti.

X.

E qui il fenomeno dei partiti o si rinnova o si dilegua. Si rinnova, se ci rifacciamo daccapo con la tirannia e le sue conseguenze. Si dilegua se i partiti non s'arrestano neanche dinanzi ai diritti di natura difesi dal sentimentalismo universale. Succede la distruzione per la distruzione, lo sterminio, il caos politico e sociale. I partiti cessano d'essere, perchè non si possono dire partiti quelli che distruggono senza edificare. E il popolo che non trova in sè la forza di punire chi calpesta i diritti della natura umana; il popolo per il quale la legge scritta, la morale, il sentimento, il buon senso non hanno valore, è fuori del campo storico. È la nave che solca l'oceano infinito in balia dei venti e senza nocchiero. Romperà contro gli scogli e s'ina-bisserà per sempre o entrerà in porto spintavi dall'imprevveduto, dall'ignoto, da ciò che diciamo Caso, Fato, Destino, Natura, Nemese, Provvidenza; da quel che di non ispiegabile dalla ragione umana e che pur nondimeno si fa efficacemente sentire nello svolgimento umano!

È superfluo ch'io risponda alle domande lasciate fin qui senza risposta. Dal ragionamento

fatto risulta da sè perchè i partiti hanno forze eguali; perchè, il vincitore dell'oggi è il vinto del domani; perchè un partito è più forte dell'altro.

Parrebbe, dunque, che, se un partito non cede all'esagerazione e vince, e poi si mantiene al potere senza venir meno a nessuna delle leggi fin qui ricordate, dovesse stare perennemente al governo della cosa pubblica. Il fatto prova il contrario; giacchè dopo più o meno lungo spazio di tempo, le redini cadono dalle mani di chi siede in cocchio e son raccolte da altri. Anche alla memoria dei più giovani di Voi, occorrono esempi di maggioranze strepitose trasformate, in breve, in microscopiche minoranze. Ma lasciamo i casi particolari dell'analisi e veniamo direttamente alla sintesi. Allorchè un partito, con o contro le istituzioni, afferra il potere, ne' primi tempi è compatto e strettamente unito a' suoi capi. Quindi, i legami s'allentano, e per virtù delle tre tendenze latenti nel suo seno, si scompone in varii sotto-partiti. I quali, dapprima, sono discordi fra loro in alcune cose di non capitale importanza; poi si dividono profondamente e si guerreggiano con tanto maggiore accanimento quanto più stretti e duraturi furono i vincoli dell'unione. È l'edificio della maggioranza che si sgretola e si sfascia sotto i colpi del pensiero e della riflessione i quali, dalla vetta del primo e comune ideale raggiunto o quasi raggiunto, scorgono altri orizzonti e altri ideali, e si procurano i mate-

riali del nuovo edificio. È l'altro lato del fenomeno dei partiti, sul quale è inutile fermarci perchè ritroveremmo le stesse leggi. Noto tuttavia, che per lo svolgersi della civiltà, i partiti si dividono e suddividono ognor più quasi seguendo la legge della divisione del lavoro. Ognuna delle tre tendenze è sottoposta a questa, per dir così, legge di frazionamento e, per mezzo del partito e dei sotto-partiti che la rappresentano, influisce nello svolgimento sociale.

XI.

E così ritorno là donde presi le mosse: alle tre tendenze. Esse sono naturali e però esercitano una funzione, soddisfano a bisogni non immaginari, ma reali del pensiero umano. Sono forze e però determinano il moto della società umana.

Se fossero ugualmente intense, s'avrebbe l'immobilità; nel caso nostro l'immutabilità e la società umana sarebbe tuttora al punto suo di partenza. Ma così non è, essendo evidente che la tendenza conservatrice, nonostante le perdite, accresce continuamente il suo patrimonio. Essa perde tutto ciò che è disarmonia della parvenza con la sostanza, che è nell'idea. Perchè, se l'esterno non risponde all'interno, s'ha una società di carattere falso e le istituzioni cadono per quanti sforzi si facciano affine di conservarle. Cadono o per la corruzione che è conseguenza del carattere falso; o per l'indifferenza e la violenza che sono effetto degli

sforzi fatti per conservare ciò che non è più conservabile.

Se il pensiero è mutato e si vuole chiedere al passato l'abito onde rivestirlo, si fa opera vana. Vana, se le istituzioni del presente danno quanto possono dare quelle cadute; vana, se ne danno di più, perchè si rifarebbe il cammino per ritornare dal meno al più.

Pertanto, tutto considerato, le tre tendenze non sono ugualmente energiche; anzi, propriamente il conservare, non determina moto. Esso è il risultato delle due forze, opposte e contrarie, del retrocedere e del progredire. È l'esagerazione del progredire che stimola l'energia della tendenza del ricuperare o retrocedere; ed è l'esagerazione del retrocedere che rende più vivo il desiderio dell'andare avanti. La storia insegna che meglio vivono e più costantemente progrediscono gli stati, nei quali v'è un savio partito conservatore, che rende inutile la funzione del retrocedere; e un savio partito progressista che accresce il patrimonio da conservare; e vi sono istituzioni libere che permettono l'avvicinarsi dei partiti al potere. Ivi la società cammina senza scosse pericolose, e per via di lenta sì ma benefica evoluzione, che impedisce alle riforme di venire o troppo presto o troppo tardi. Imperocchè il presente non è dovuto al capriccio degli uomini e dei partiti; bensì al logico e successivo svolgimento della mente umana, che, a principî precedentemente accettati, dà una ognor più estesa e

più fine interpretazione. Coloro che domandarono e quelli che accordarono la *Magna Charta* non sospettavano che essa avrebbe fatto passare la sovranità dalle mani del principe in quelle della nazione; nè coloro che nel secolo XVII contribuirono a questo passaggio, dubitarono che, un giorno, il nuovo diritto avrebbe distaccato dalla madre patria la più fiorente delle sue colonie.

L'ambiente è il frutto dell'esperienza e ogni ora che trascorre modifica il passato; e però le idee, il modo di vedere, il valore soggettivo delle cose, e, con essi, l'ambiente; e, con l'ambiente, i partiti quasi senza che questi se ne avvedano. I partiti sono causa ed effetto a un tempo dell'ambiente.

XII.

Il risultato fin qui ottenuto da sì immane e convulso agitare di passioni e convinzioni, del soggettivismo di ciascuno e di tutti, non presso singoli popoli, che possono retrocedere e scomparire, ma presso l'umanità intera, è una profonda modificazione del pensiero che s'è venuta compiendo nel tempo e nello spazio.

Nel tempo: cannibalismo; sacrifici umani; schiavitù; gladiatori; servi della gleba; compra della moglie; diritto di vendita, di vita e di morte sui figli; uccisione de' vecchi; pirateria, crudeltà contro i feriti e i prigionieri; diritti

d'albinaggio; diritti feudali; faida; torture; ordàlie; pene sproporzionate alle colpe; ragion di stato, e così via: cose tutte che una volta erano legali, lecite, sacre.

Nello spazio: famiglia; tribù; popolo; nazioni.

Fra il cozzare tempestoso degl'ideali il pensiero s'è man mano spogliato di ciò che sa di brutale. L'egoismo s'è accostato all'altruismo a misura che s'allargava la cellula sociale della famiglia. Ne scapitò la forza di questa, che evidentemente s'indebolisce col progredire: qual valore hanno oggidì il così detto ginocchio e la vicinanza e la consorteria, che tanto ne avevano nell'età di mezzo? Ma ciò che la parentela ha perduto, l'ha guadagnato la società; tanto che le guerre private, le quali avevano lor nascimento e nutrimento dall'estesissime e vivamente sentite parentele, nei paesi più civili sono spente da lungo tempo. E il concetto di famiglia esteso a' popoli dello stesso lignaggio, ha messo altresì la pace in contrade che da secoli internamente si dilaniavano, e dato vita alle nazioni.

Le religioni, che stringono insieme più nazioni; la civiltà, che accumuna più religioni; il commercio che mette in relazione fra di loro gli uomini di tutta la terra, sebbene non tolgano il soggettivismo, tuttavia rendono sempre più facile l'estendersi del concetto di famiglia e come han fatto così fanno diminuire le cagioni delle sanguinose lotte tra nazione e nazione.

Parrà strano che, mentre l'Europa ficca trepidante lo smorto viso entro l'incerto avvenire e tutti gli Stati curvano le larghe spalle sotto il peso ognor crescente della pace armata; parrà strano che, mentre s'accentua la lotta di classe e viva più che mai è la guerra accesa da secoli tra lavoro e capitale e ardenti questioni d'indole politica e sociale e morale e religiosa preoccupano le menti, s'affermi che le cagioni delle sanguinose lotte diminuiscono! Ma così è! In tempi non molto lontani, condizioni meno gravi di queste nelle quali noi viviamo, insanguinarono e l'Alpi e il Reno e l'Oceano e i campi ubertosi e le vie delle operose città!

È la volontà dei partiti che, ammaestrata dall'esperienza, scientemente incomincia a ubbidire alle leggi sue e combatte sul campo delle idee le feconde battaglie del pensiero.

XIII.

Noi, volti a sera, cerchiamo nel passato la felicità che, pur troppo, manca nel presente; ma illudiamo noi stessi. Gli occhi alle dorate nubi del tramonto, che si vanno spegnendo, rievochiamo alla mente i vivi colori del cielo quando il sole spuntava per noi. Ma tutti rammentiamo d'aver udito i nostri padri lodare il buon costume e il benessere de' loro tempi, prima che gli anni, le amare vicende e le disillusioni della vita, e, soprattutto noi, loro figli,

mettessimo nel loro capo i pensieri gravi. E i nostri padri, a lor volta, avevano udito uguale rimpianto dai padri loro, e così via, giù giù pei secoli morti, fino al primo antico padre. Il pianto del presente e il rimpianto del passato ha stampato orme profonde nelle singole letterature. Basti ricordare il nome di Cacciaguida; e i tempi dell'Allighieri divino a molti di noi sembrano beati. In tutti i tempi fuvvi mal costume nelle classi dirigenti e nelle città; e le storie e le cronache d' Ammiano Marcelino, Gregorio di Tours, Paolo Diacono, Ugo Falcando e cent' altri; e i capitolari e gli statuti e i concili e le lettere di Sommi Pontefici; e le opere morali degli scrittori laici ed ecclesiastici son ricchi d' utili ammaestramenti su di ciò. Vedete nell' inferno dantesco quante infermità dello spirito umano!

In tutti i tempi si provò il peso delle imposte e delle tasse e dei dazi e del caro della vita e, per giunta, nel passato v' erano angherie, perangherie, pedaggi anche alle porte delle città per entrarvi o per uscirne, e guerre e pestilenze più frequenti e carestie e altri malanni. Ce lo attestano le leggi suntuarie, i calmieri, le pene contro i frodatori sul peso e sulla misura e sulla moneta, e contro i falsificatori dei generi alimentari, e contro gl'incettatori. Ce lo attestano le leggi per costringere i ricchi a dar lavoro e per regolare le merci e per reprimere gli scioperi dell' Età di mezzo; altre cronache e storie e opere d'in-

dole politica e le rovine rimaste e i moti popolari ora qua ora là in tutti i secoli ognor rinnovantisi e il trasformarsi continuo della società. Chi vuole lo stato di cose economico, morale, intellettuale, politico descritto dal Settembrini, D'Azeglio, Pellico, Minghetti, Arrivabene nelle loro memorie variamente intitolate, o nei romanzi del Bresciani! Ed è peggio se ritorniamo più addietro; a' tempi ne' quali maturava la rivoluzione francese; a quelli delle lunghe guerre e di successione e d'egemonia e di religione e di colonie e delle duplici e triplici e quadruplici alleanze che funestarono tutta l'età moderna; a' tempi dell'umanesimo e delle compagnie di ventura e delle lotte fratricide del periodo comunale e feudale, e, su su, fino a quelli delle invasioni, quando le città dell'orfiorente regione emiliana erano nelle condizioni descritteci da S. Ambrogio. Alzate il serico manto, da artisti e poeti tempestato di gemme, che copre la società del secolo XVI; fate cessare i lieti canti carnascialeschi e il clangore delle trombe risonanti ne' tornei e ne' banchetti favolosamente sontuosi, e vedrete quale miseria attorniava quelle splendide corti e udrete il grido della fame che usciva dalle turbe campagnuole percosse da genti straniere e da tiranni paesani. — La circostanza nella quale parlo e la brevità dell'ora mi vietano di addurre le prove, che io non uso una frase rettorica quando affermo, che nel così ricco e artisticamente glorioso secolo di Leone X, in Italia c'era la questione del pane.

Il passato che noi cerchiamo non è mai esistito tutto in un tempo e luogo determinato, ma parzialmente. Cosicchè, là troviamo la perfezione artistica, qui la soavità del sentimento religioso, altrove l'amor di patria, quando il benessere d'una e quando quello d'un'altra classe di cittadini. Il passato ne manda l'eco d'azioni generose e di virtù e d'eroismi di luoghi e tempi diversi. E l'eco giunge a noi, che del presente calcoliamo i danni e trascuriamo i beneficî, come nel silenzio della notte, lontana melodia che viene a convertire in lieti i tristi sogni.

Dal passato attingiamo l'ispirazione; ma tutto il bello, buono, vero che fu visto, e, per via dei partiti, sperimentato e accettato dai maggiori, è in noi. Esso è l'onda del pensiero di tante genti e di tante generazioni che, attraverso i tempi, viene a muovere il pensiero nostro e noi la trasmettiamo con nuova energia alle generazioni che verranno. Così l'onda ognor più s'allarga e già comprende popoli fino a ieri chiusi pure al commercio.

Tutto tende a farsi universale. Le letterature perdono del carattere che le aveva profondamente divise; il concetto di patria s'estende ognor più; la moda, il teatro, l'arte non hanno barriere; che più? le religioni, irconciliabili nemiche, si raccolgono a congresso per discutere insieme pacificamente.

Anche i partiti seguono questo maestoso procedere del pensiero umano.

Usciti fuori delle faziose mura cittadine, sono giunti ai confini dello stato e oramai li hanno superati. Non ubbidisco ancora al mio soggettivismo se prevedo che, ove niente venga a interrompere l'intrappreso viaggio, nel futuro le tre tendenze istintive dell'uomo, saranno rappresentate da tre grandi partiti mondiali. Allora la lotta degl'ideali si combatterà in un campo immensamente più vasto; il fenomeno dei partiti assumerà una parvenza che non siamo in grado neppure d'immaginare; il risultato della lotta sarà il raggiungimento di tale una civiltà al cui paragone questa nostra parrà primordiale!

XIV.

Vi sembra illogico se dall'esame della confusione dei partiti; dei limiti naturali della volontà individuale e collettiva; degli errori della ragione umana, che si manifestano nel soggettivismo di ciascun uomo e di ciascun partito; della via meravigliosa che, serpeggiando su per l'erta di secoli senza numero, mena l'umanità verso una meta, argomento che la legge suprema dello svolgimento umano non è nella ragione umana?

Ma qui il rattenuto soggettivismo rompe il freno e io mi taccio. Permettetemi però di dire che, secondo il mio soggettivismo, non

v'è benessere nè civiltà vera senza il perfezionamento del pensiero, della volontà, dell'io.

Solo così, alla tirannia dell'egoismo sottentrerà il regno della giustizia sociale, che avrà per legge la morale e per confini la piena libertà di ciascuno e di tutti.
